

La festa dell’Esaltazione della Santa Croce, che cade domenica, nacque a Gerusalemme, nell’anniversario della dedicazione, avvenuta il 14 settembre 335, delle due basiliche fatte edificare da Costantino, l’una sul Golgota, l’altra presso il Santo Sepolcro, anche a seguito del ritrovamento delle reliquie della croce da parte di Elena, madre dell’imperatore. Questa ricorrenza rappresenta la croce non più come strumento di condanna e di tortura, secondo l’uso dell’epoca romana, ma sotto una luce di vittoria che trasfigura la morte in attesa della rinascita. Troviamo la medesima rappresentazione nei molteplici crocifissi preziosi delle nostre chiese, come quello dell’immagine esposto nel museo di una diocesi spagnola da me visitata nell’estate trascorsa, dove sul realismo del corpo crocifisso prevalgono l’oro e le pietre preziose che adornano la croce. Il paradosso per cui uno strumento di morte diventa gioiello luminoso esprime bene non solo il destino di Gesù, crocifisso e risorto, ma anche la possibilità di ogni uomo su questa terra: trasformare le traversie in opportunità, la caduta in risollevamento, la morte in rinascita. «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?»: così chiese a Gesù Nicodemo, quel fariseo deluso e stanco che era andato da lui di notte (Gv 3,4). La croce del Signore è appunto la testimonianza, più eloquente di ogni risposta, sulla possibilità data a ciascuno di ricominciare, sempre e comunque, trasformando la vita strappata via con violenza, o anche solo consumata dal trascorrere del tempo, in vita donata per amore (cf. Gv 10,18). Quando impareremo a spendere così la vita prima che si esaurisca avverrà anche per noi quella trasfigurazione che accadde in quel tempo sulla «santa» croce del Signore.